

MARCELLO RICCI

ALLA RISCOPERTA DEL PAESAGGIO: A PROPOSITO DI ALCUNI RECENTI CONTRIBUTI

Il paesaggio è stato per lungo tempo al centro della speculazione geografica, e il suo studio ha costituito a tal punto il tema prioritario della disciplina da far sì che durante il Congresso Geografico Internazionale tenutosi nel 1938 ad Amsterdam – durante il quale una intera sezione era dedicata proprio al paesaggio – de Martonne poteva ben affermare: «Mais le paysage c'est toute la géographie!» (cit. da Vallega, 1989, p. 267).

Questo grande interesse, per circa un ventennio, quando si è dimostrato maggiore lo sforzo di realizzare una geografia tesa all'analisi spaziale, è andato poi diminuendo: in quel contesto, infatti, «la nozione di paesaggio doveva apparire troppo "soggettiva" per poter essere ridotta ad un oggetto di ricerca rigorosamente definito» (Zerbi, 1988, p. 45). Il concetto di funzione andava così a sostituire quello di paesaggio come punto nodale della ricerca (Vallega, 1989, p. 284).

Da qualche tempo a questa parte, però, vuoi per l'impulso dato dagli studi di ecologia all'acquisizione di una maggiore consapevolezza delle problematiche ambientali, vuoi per il risorgere di correnti di pensiero geografiche di tendenza umanistica, che opponendosi al paradigma quantitativo riaffermano i valori della percezione soggettiva e sociale, al tema del paesaggio viene nuovamente dedicato un sempre più ampio spazio.

Anche nel periodo in cui il paesaggio appariva alquanto trascurato, un geografo recentemente scomparso, Cesare Saibene, continuava a dare a esso, nella propria attività didattica e di ricerca, una posizione privilegiata: un volume curato da G. Corna Pellegrini e G.A. Staluppi (*Cesare Saibene e il paesaggio italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1994) si propone non solo di formare un'antologia dello studioso milanese, raccogliendo i suoi migliori contributi allo studio dei paesaggi rurali, industriali e urbani dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno, ma anche di ricordarlo attraverso scritti di quelli che, fra i geografi, furono suoi allievi e suoi amici.

Tra le molte considerazioni di questi ultimi, appare importante menzionare quelle di L. Buzzetti (pp. 203-204) e di G. Corna Pellegrini (p. 209) concernenti l'approccio metodologico di Saibene. Egli reputa il territorio come un aggregato di oggetti che intrattengono fra loro relazioni cui conseguono esiti necessari – quindi a tutti gli effetti un sistema – mentre obiettivo preminente, se non assoluto, della ricerca geografica è ritenuto lo studio di tali relazioni tra gli elementi, da indagare anche in funzione della dimensione temporale (Saibene, 1975, p. 71). Per quanto tra i

concetti e le definizioni geografiche elaborate da Saibene non vi sia quella di paesaggio, dalla sua prospettiva metodologica non si può non cogliere un'anticipazione di quella concezione del paesaggio, come sistema di elementi in interazione, sviluppata successivamente (Berdoulay e Phipps, 1985) e vista quale possibile *trait d'union* tra l'approccio classico vidaliano e quello sistemico (Salvatori, 1987).

Peraltro, C. Saibene, come rileva ancora Buzzetti (p. 204, nota 6), non perviene al superamento della distinzione dei due sottosistemi, quello fisico e quello antropico; al pari, per certi versi, dello stesso A. Sestini. Quest'ultimo, anche in una matura definizione di paesaggio geografico (1983, pp. 213-215), continua a parlare di un paesaggio naturale e di un paesaggio umanizzato. Dicotomia oggi superata secondo una idea di unitarietà dei vari elementi del paesaggio che viene sì espressa ancora nel concetto di paesaggio geografico, ma viene intesa definendo il paesaggio come «l'aspetto della superficie terrestre costituito non solo da forme esteriori, ma da strutture interne e da fenomeni dinamici in costante evoluzione che vengono studiati nel loro insieme e nelle reciproche relazioni» (Barbieri, 1991, p. 35). Indubbiamente, l'evocazione, frutto del romanticismo, di luoghi selvaggi e incontaminati in opposizione alle terre coltivate e agli spazi urbanizzati è rimasta ormai patrimonio esclusivo della pubblicità, in quanto quasi non esistono luoghi in qualche modo non trasformati dall'opera dell'uomo, né soprattutto esistono luoghi la cui concezione non dipenda direttamente dalle rappresentazioni che se ne danno (e che sono una delle componenti della «lettura del paesaggio»).

A testimonianza dell'attuale, rinnovato interesse verso il paesaggio possono essere menzionati sia il sorgere di un vivace e interessante dibattito sui rapporti fra paesaggio e geografia culturale (Lando, 1995; Andreotti, 1995) sia, tra le tante, due recenti manifestazioni che hanno avuto vasta eco.

La prima in senso cronologico è una mostra, allestita a Parigi dal 25 marzo al 26 giugno 1994, presso la Bibliothèque Nationale de France, su *Paysages, paysans. L'art e la terre en Europe du Moyen Âge au XXe siècle* (Botta, 1995), la quale è parsa indicare quanto sia importante per fornire interpretazioni adeguate e soddisfacenti nello studio del paesaggio – le cui forme sono ricche di molteplici connotazioni, che vanno ben al di là di una valutazione aprioristicamente limitata – l'approccio pluridisciplinare. In particolare, pare opportuno raccogliere l'invito a non trascurare l'apporto della dimensione storica, tenendo innanzitutto conto dell'opportunità, già messa in evidenza da L. Gambi (1961) nella sua «critica demolitrice» della concezione geografica di paesaggio umano, di riguadagnare all'analisi i fondamenti verticali, in primo luogo quei «fattori che implicano la socialità, le istituzioni giuridiche, i miti religiosi e l'indefinito gioco della libera scelta umana» (p. 21). Un recupero che si fonda sulla consapevolezza che ogni manifestazione del paesaggio sottende dei processi e, pertanto, va compresa andando oltre l'aspetto visibile e topografico, al fine di superare quello scarto che viene a crearsi tra la forma esteriore e la sostanza, in direzione «del recupero della distinzione tra essenza e apparenza delle cose» (Farinelli, 1980, p. 794). La manifestazione di tali processi, vale però la pena di aggiungere, lungi da essere considerata il diretto risultato di rapporti di causa-effetto, va interpretata attraverso una idea di causalità circolare, a sua volta incentrata su meccanismi di retroazione positiva e/o negativa che si verificano in un tempo ben lontano dalla linearità, attraversato da diversi ritmi evolutivi. Inoltre, nel momento in cui si tende a rivelare aspetti che trascendano la pura esteriorità, non si può non tener presente il pericolo che quelle verità nascoste che si vogliono svelare potrebbero non essere realmente insite nell'oggetto di indagine, bensì a esso esterne, mere

costruzioni intellettuali di chi conduce la ricerca.

A ogni modo, a prescindere da tutto questo, una errata prospettiva, che non considera i valori del passato utili a preparare il futuro e che quindi trascura il ruolo attivo dell'approccio storico, sembra purtroppo avanzare incontrastata. Ad esempio, è stato giustamente rilevato che anche la gran parte dei piani paesistici regionali italiani solo sporadicamente tiene conto della storia del paesaggio: si evidenzia, infatti, una notevole «carenza di ordine conoscitivo, nel senso che mancano ancora per la maggior parte delle regioni italiane studi di geografia storica che abbiano ricostruito le fattezze del paesaggio antico»; pratica essenziale al fine «di compiere il salto concettuale e operativo dalla considerazione delle sole emergenze alla considerazione sintattica o di sistema delle stesse» (Muscarà, 1995, p. 25).

Un tentativo di questo genere, finalizzato a omogeneizzare i modelli di intervento nella pianificazione paesaggistica, compie Valerio Romani in un suo volume (*Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Milano, F. Angeli, 1994) che offre, in special modo per la costruzione teorica, notevoli spunti di riflessione. Egli parte dalla considerazione che, prima di passare al momento progettuale, è fondamentale superare la confusione tra i vari modi in cui il paesaggio viene compreso, confusione che trae origine da due, per così dire, macro-concezioni: quella estetico-percettiva e quella scientifico-oggettiva.

La prima, per il Romani, si ricolleggerebbe direttamente a quando, nel Seicento, in ambito pittorico si inizia a trascurare l'effigie umana e si va via via attribuendo centralità alla raffigurazione della natura; mentre con la dottrina estetica di B. Croce, sostenuta dai dettami della filosofia tardo-ellenistica e romantica, l'interpretazione estetica del paesaggio raggiungerebbe il suo sviluppo culminante, permeando la cultura italiana in particolare, nonostante la successiva attenuazione di tale interpretazione, dovuta principalmente alle correnti di pensiero neo-empiriche. L'altra concezione del paesaggio trarrebbe, viceversa, origine «dalla geografia fisica prima, e dalle scienze naturali poi; queste possono riassumersi, oggi, nella disciplina ecologica, che tutte le comprende e le correla, e pertanto potremo dire che tale accezione è geo-ecologica». E' nella cultura naturalistica mitteleuropea del primo scorcio dell'Ottocento, tramite lo studio della varietà e della diversità «delle espressioni biologiche e delle configurazioni abiotiche» che il mondo perde la propria estraneità. L'osservazione della diversità e degli aspetti comuni degli elementi del mondo porta a contemperare le esigenze di scomporlo, applicando regole tassonomiche, e di mantenere, nel contempo, un carattere unitario alla sua conoscenza.

Benché più volte proponga l'integrazione delle due tipologie concettuali, le quali «non debbono essere contrapposte, ma congiunte» in quanto «aspetti complementari di un unico processo cognitivo» (p. 39), il Romani ritiene che il paesaggio possa essere definito solo scientificamente, attraverso l'ecologia, considerata l'unica chiave in grado di decifrarlo e di comprenderlo. Mentre solamente con la nascita e con lo sviluppo di una nuova metadisciplina, «l'*Ecologia del paesaggio* (o ecologia della totalità), che si porta oltre la dimensione degli ecosistemi e attinge al livello superiore di organizzazione spontanea della materia vivente, quello dove l'aggregarsi e il comporsi di più ecosistemi, di diversi correlati di ecosistemi, raggiunge la complessità definitiva dell'ecosfera» viene giudicato possibile pervenire «alla spiegazione di configurazioni viventi di dimensione globale, e pertanto paesistica» (pp. 14-15).

Il voler porre l'ecologia quale una sorta di superscienza «che ingloba oltre le scienze naturali anche quelle umane e il loro mutuo interrelarsi» (p. 43) e l'ecologia

del paesaggio come una disciplina in grado di superare ogni divisione delle scienze che studiano il paesaggio – comprendendole e ordinandole tutte, per giungere in tal modo alla considerazione della totalità, unitaria e differenziata, del mondo vivente – desta perplessità. Semmai, piuttosto che di una disciplina superiore, sembra esserci il bisogno di un comune paradigma scientifico di riferimento che venga identificato dagli specialisti di ogni singola disciplina, proprio al fine di rendere omogenei i loro modelli interpretativi del paesaggio.

Condivisibili sono invece i passi in cui viene sviluppata la proposta metodologica per la valutazione del paesaggio – con una continua attenzione all'approccio transdisciplinare, alla logica sistemica e alla visione olistica – che permette di giungere a un ventaglio di possibilità di intervento o attività e a una serie di indicazioni normative, a seconda del valore e della vulnerabilità paesaggistici. Allo stesso modo, non si può non apprezzare il lodevole impegno teorico teso a integrare le innumerevoli definizioni di paesaggio che, provocando, come si è detto, confusione, sono state frequentemente sfruttate dai responsabili politici per ridurre il senso nel tentativo di controllare i processi di sviluppo regionale (Tomas, 1994).

Una seconda importante circostanza per tornare a dare largo spazio al tema del paesaggio è stata il centenario della fondazione del Touring Club Italiano, con una mostra, aperta al pubblico al Palazzo Reale di Milano dal 25 novembre 1994 al 29 gennaio 1995, su *Il paesaggio italiano nel Novecento*. Il materiale esposto non solo ha illustrato i notevoli cambiamenti territoriali verificatisi nei cento anni di vita dell'associazione, ma ha anche testimoniato come, durante tutto questo tempo, il Touring Club abbia svolto da un lato un importante compito per conservare la memoria del paesaggio italiano, che altrimenti avrebbe rischiato di andare irrimediabilmente perduta, dall'altro una funzione educativa tesa a inculcare il rispetto di tale inestimabile patrimonio, nello sforzo di mantenere in equilibrio il difficile rapporto tra fruizione turistica e tutela paesaggistica. L'associazione ha così anche affiancato, e spesso sostituito, le istituzioni preposte alla didattica, insegnando alle giovani generazioni a comprendere i valori del paesaggio attraverso l'evidenza di molte componenti che al suo interno interagiscono. Se è vero, infatti, che il paesaggio racchiude in sé la totalità delle espressioni terrestri del binomio uomo/natura e può essere considerato il riferimento primario dell'esperienza della realtà (Turri, 1974), non si riesce a capire perché sia tanto trascurato nei programmi scolastici e nei corsi universitari.

In occasione della mostra milanese, è stato presentato un volume, dal titolo *Il paesaggio italiano nel Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring*, (Milano, TCI, 1994), che, introdotti da alcune pagine di E. Antonini, raccoglie, nell'ordine, saggi di E. Turri, G. Gambirasio, U. Bonapace, G. Corna Pellegrini, P. Fossati, I. Bignardi e C. Colombo.

Lasciando al solo contributo di U. Bonapace (*Il TCI e la rappresentazione del paesaggio italiano*) il compito di illustrare i vari modi – si pensi alla cartografia topografica e tematica, alle riviste, alle collane monografiche e fotografiche – seguiti dal Touring per conservare le testimonianze e mettere in luce i valori del paesaggio italiano, il volume non costituisce un semplice catalogo della mostra, ma va ben al di là, in quanto affronta, con ottiche diverse, i cambiamenti e le conseguenti istanze di protezione del nostro patrimonio paesaggistico.

Il saggio di E. Turri (*Cent'anni di trasformazioni*) ha il pregio di offrire notevoli spunti di riflessione. Partendo dagli odierni, talvolta violenti, contrasti visivi, propri della postmodernità, viene proposta una lettura del paesaggio italiano lungo uno

svolgimento storico a ritroso, «cancellando via via, idealmente, tutto ciò che vi è stato aggiunto in anni recenti e poi, più indietro, negli anni passati» (p. 23).

Nella periodizzazione storica, al cui interno l'autore individua i momenti salienti – dalla prima industrializzazione al ventennio fascista, alla ricostruzione post-bellica, fino all'attuale condizione postindustriale – non sembra una forzatura scorgere altresì quegli elementi – quali, ad esempio, l'espansione degli insediamenti industriali, le bonifiche, l'urbanizzazione, la spinta antiurbana – significativi di decisi cambiamenti dell'organizzazione territoriale, fasi di una evoluzione discontinua in cui anche le forme paesaggistiche hanno assunto aspetti sempre diversi.

Corna Pellegrini (*Turismo e paesaggio. In giro per l'Italia di ieri e di oggi*), invece, anche con ampie e ben contestualizzate venature autobiografiche, mette in risalto la progressiva influenza del turismo sul paesaggio italiano. I vari paesaggi vengono colti da un lato in maniera visiva o sensoriale, senza alcuna intermediazione intellettuale, dall'altro attraverso una percezione istruita, capace di «decodificarli, capirli meglio, interpretarli» (p. 98), dalla quale scaturisce l'emergenza di interventi preventivi finalizzati al controllo dei flussi turistici, frenandone gli abusi e valorizzandone i non discutibili valori positivi.

Indubabilmente, come rileva nel suo saggio (*La protezione del paesaggio dalla legge n. 1497 del 1939 ai piani paesistici*) G. Gambirasio, una sensibilità diretta a disciplinare le attività che potessero avere ripercussioni negative sul paesaggio si è manifestata nell'Italia postunitaria fin dal primo decennio del nostro secolo, a partire dalla legge nazionale di tutela n. 149 del 1902.

Vale qui la pena di aggiungere come tale nuova sensibilità verso il paesaggio, l'arte e la storia, concretatasi appunto con interventi statali volti a preservare valori culturali di importanza collettiva, venisse perseguita nonostante il fatto che essa mal si conciliasse con la notevole rilevanza data dalla classe dirigente al rispetto della proprietà privata, producendo già nel 1907 un disegno di legge in cui i legislatori accettavano la possibilità che lo Stato potesse eseguire azioni di esproprio per proteggere le bellezze naturali e paesaggistiche e – attraverso i provvedimenti legislativi del 1912 e del 1922 – permettesse di giungere alla legge n. 1497 del 1939 (meglio nota come Legge Bottai), ancora in vigore.

Una legge, quest'ultima, che è stata spesso criticata, in quanto ritenuta inadeguata o superata per far fronte alle necessità e alle urgenze via via venute alla ribalta, e a cui sono stati mossi appunti specialmente per il suo carattere, reputato eccessivamente vincolistico, e perché si limiterebbe solamente a una tutela passiva.

A tale proposito, Gambirasio sottolinea che l'applicazione dell'articolo 5 della legge, il quale prevede la possibilità di redigere dei piani territoriali paesistici, avrebbe certamente avuto come risultato di spostare il baricentro dell'azione verso una tutela attiva; mentre invece tali piani non sono stati mai realizzati, anche dopo il trasferimento (con il DPR n. 8 del 1972) di tale prerogativa alle regioni.

Anche la più recente Legge Galasso, del 1985, è stata, oltre che applicata spesso male, frequentemente e agevolmente aggirata o disattesa. E ciò è avvenuto pure nelle regioni che hanno sviluppato il loro piano paesistico, ancora a testimonianza del fatto che non è sufficiente redigere un piano, ma che «deve essere un buon piano e bisogna avere la volontà di farlo rispettare severamente» (Fazio, 1996, p. 4).

Tutto ciò per mettere in evidenza che in Italia non è mancata una legislazione sulla tutela paesistica, bensì non vi è mai stato chi, con un serio e onesto impegno politico, sia stato in grado di porre mano a essa. Tanto che di fronte agli scempi paesaggistici degli ultimi decenni, perpetrati talvolta con l'avallo di amministratori

poco o punto rispettosi dei loro doveri, qualcuno ha addirittura potuto parlare, con amara ironia, di «paesaggio tangentopolitano» (Manzi, 1995, p. 207).

Gli errori e i ritardi dell'azione politica, tuttavia, non vanno sempre imputati a una comune pratica di malaffare, ma anche all'indubbia difficoltà di gestire il patrimonio paesistico. Nel momento in cui il paesaggio viene considerato come una risorsa, una fonte di ricchezza inestimabile, utile a far fronte a diversi bisogni, la sua gestione è tanto più complessa quanto più è ampio lo spettro dei suoi componenti e dei suoi significati. E il suo essere una risorsa nel vero senso etimologico del termine – il paesaggio di continuo si ripete rinnovandosi, in quanto appunto reca in sé congiuntamente caratteri sincronici e diacronici – rende in pratica impossibile una sua completa interpretazione. Tanto meno appare utile differenziare approcci interpretativi di tipo percettivo da altri di tipo più scientifico, perché chi si volge a comprenderlo è sempre l'uomo, il quale, anche quando ha l'ausilio di una qualche strumentazione, non può separarsi dai suoi preconetti e dai suoi valori; in altri termini, dalla sua interpretazione della realtà, che costituisce la manifestazione del contesto socio-culturale in cui vive.

Seppure al cospetto della complessità, della irriducibilità e non decomponibilità, del paesaggio, un documento che permette di cogliere un gran numero dei suoi elementi, al fine di comprendere in che modo esso stia cambiando, in altre parole «cosa fa» la sua struttura (Vallega, 1995, p. 54), è senz'altro quello fotografico. Tramite la fruizione di una foto d'epoca, con le sue valenze evocative, è ad esempio possibile recuperare non solo la memoria di un paesaggio, ma anche la sua identità, che nel tempo potrebbe essersi perduta.

E' pertanto foriero di sviluppi positivi, specialmente se paragonato alla carenza in Italia di una sistematica documentazione fotografica del paesaggio da parte delle pubbliche istituzioni (Nulli, 1995), l'impegno con cui vengono rivalutati i grandi archivi fotografici privati, primi fra tutti quello Alinari e quello, in parte utilizzato nella citata mostra milanese, del Touring Club Italiano. Un contesto nel quale ben si inserisce il recupero del patrimonio fotografico della Società Geografica Italiana (Mancini, 1996), che con le sue 55.000 immagini testimonia pure quanto sia radicato nel nostro paese, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, il rapporto tra la geografia e la fotografia e quanto questo strumento sia stato utile per i geografi nei loro studi e nelle loro ricerche. Nel momento della pianificazione paesistica, quindi, il documento fotografico, se al servizio di chi, come il geografo, è in grado di andare oltre le mere fattezze esterne, può acquisire notevole rilevanza. Resta invece da verificare quanto e con quanta forza la comunità dei geografi, che è in possesso di una eredità scientifica nello studio del paesaggio tale da poter sfruttare questo e altri strumenti, voglia dare il proprio apporto alla pianificazione paesistica, proprio mentre gli specialisti di altri ambiti disciplinari – gli urbanisti innanzitutto – sembrano voler interamente condurre a sé ogni scelta operativa sul paesaggio.

Per altre tematiche – gli studi cartografici e quelli sulle città, l'analisi economica degli spazi regionali, ecc. – è stato messo in evidenza come la geografia sia stata «espropriata», a tutto vantaggio di diversi settori scientifici «non necessariamente meglio attrezzati», dei «suoi campi d'azione elettivi e connaturati». Riguardo alle problematiche ambientali, poi, la geografia è parsa rimanere troppo a lungo, e con una certa aria di sufficienza, alla finestra della sua *turris eburnea* a osservare altri che si arrogavano il merito di essere degli esperti (Cerretti, 1995, pp. 346-347).

Resta allora da auspicare che stavolta, di fronte all'urgenza degli interventi finalizzati alla corretta gestione e alla tutela di un patrimonio paesaggistico da lasciare

in eredità alle generazioni future, i geografi portino sé stessi e le loro competenze giù dalla metaforica torre: questo sia perché, in una corretta prospettiva di azione che raccolga la comunità degli studiosi, il loro contributo è fondamentale, sia perché in futuro non si debba parlare di un'altra occasione perduta.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOTTI G., *Su paesaggio e geografia culturale. Risposta a Fabio Lando*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1995, pp. 651-663.
- BARBIERI G., *I grandi quadri ambientali: paesaggi terrestri e aree culturali*, in BARBIERI G., CANIGIANI F. e CASSI L., *Geografia e ambiente. Il mondo attuale e i suoi problemi*, Torino, UTET, 1991, pp. 33-86.
- BERDOULAY V. e PHIPPS M., *Paysage et système*, Ottawa, Éditions de l'Univ. d'Ottawa, 1985.
- BOTTA G., *Due mostre parigine*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1995, pp. 311-318.
- CERRETI C., *Ambiente ed economia nella produzione geografica italiana tra Ottocento e Novecento*, in BRANDIS P. e SCANU G. (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, vol. 10, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 337-348.
- FARINELLI F., *Due modelli in cerca di riflessione: insediamento e paesaggio*, in AGEI, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, a cura di CORNA PELLEGRINI G. e BRUSA C., Varese, Ask Edizioni, 1980, II, pp. 793-799.
- FAZIO M., *La trasformazione del paesaggio italiano*, in «Italia Nostra», Roma, 1996, n. 327, pp. 2-4.
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, F.lli Lega, 1961.
- LANDO F., *Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1995, pp. 495-511.
- MANCINI M. (a cura di), *Obiettivo sul mondo. Viaggi ed esplorazioni nelle immagini dell'Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana (1866-1959)*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1996.
- MANZI E., *Nuove dimensioni concettuali di paesaggio: il «paesaggio politico»*, in MUSCARÀ C. (a cura di), *Piani parchi paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 205-211.
- MUSCARÀ C., *Paesaggi comparati*, in MUSCARÀ C. (a cura di), *Piani parchi paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 5-31.
- NULLI A., *Un archivio del paesaggio italiano*, in «Documenti del Territorio», Roma, 1995, pp. 71-76.
- SAIBENE C., *Alcune note sulle ricerche geografiche nel quadro della teoria dei sistemi*, in *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica*, Dégioz (Valle d'Aosta), 11-12 ottobre 1974, Atti raccolti a cura di BUSCAGLIA A. e altri, Torino, Giappichelli, 1975, pp. 67-76.
- SALVATORI F., *Forma e processo nella ricerca geografica. Ipotesi di convergenze teoretiche*, Pescara, Univ. degli Studi «G. D'Annunzio», Fac. di Econ. e Comm., 1987 («Pubblicazioni dell'Istit. di Scienze econ.», 4).

- SESTINI A., *Introduzione allo studio dell'ambiente. Fondamenti di geografia fisica*, Milano, F. Angeli, 1983 (Coll. «Geografia e società», 16).
- TOMAS F., *Du paysage aux paysages, pour une autre approche paysagère*, in «Rev. de Géogr. de Lyon», Lione, 1994, pp. 277- 286.
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Milano, Comunità, 1974.
- VALLEGA A., *Geografia umana*, Milano, Mursia, 1989.
- VALLEGA A., *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.
- ZERBI M.C., *Paesaggi della geografia*, Milano, ISU, 1988.

REDISCOVERING THE LANDSCAPE: SOME RECENT CONTRIBUTIONS. – In last years the landscape has been given a greater attention than in the past. This is mainly due to either a more sensitive concern to the enviromental issues or the revival of geographical currents of thought with a humanistic trend.

Starting from some recent publications the author develops the concept of landscape and effective approaches to its understanding: he underlines the geographers' contribution to the management and protection of landscape.

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Dipartimento di Storia, Cattedra di Geografia.